

LE POSSIBILI SITUAZIONI DI CRISI
E GLI EVENTUALI SCENARI DI CONFRONTO.
QUALE STRUMENTO MILITARE PER FARVI FRONTE?

di Maurizio Cremasco



LE POSSIBILI SITUAZIONI DI CRISI
E GLI EVENTUALI SCENARI DI CONFRONTO.
QUALE STRUMENTO MILITARE PER FARVI FRONTE?

di Maurizio Cremasco



1. PREMESSA.

Si e' parlato spesso in questi ultimi tempi di "nuovo modello di difesa". E' una definizione che anch'io ho utilizzato, (1) ma che in realta' appare troppo enfatica e forse un po' fuorviante. Non si tratta di creare qualcosa di nuovo, quanto piuttosto di superare il vecchio. Sarebbe quindi piu' giusto parlare del necessario adeguamento dello strumento militare nazionale alle nuove esigenze di sicurezza e di difesa determinate dalla graduale trasformazione della "minaccia", dallo sviluppo tecnologico dei sistemi d'arma, dall'evoluzione della situazione internazionale e, in particolare, dai nuovi aspetti strategici dell'area mediterranea.

Infatti, ogni variazione del quadro internazionale che comporti un mutamento della politica militare del Paese incide sui compiti delle forze armate.

E ogni evoluzione dottrinale e tecnologica incide sul modo con cui tali compiti possono essere assolti.

Ambedue portano logicamente a un riesame e a una rivalutazione del modello di strumento militare esistente e al suo adeguamento.

La "costruzione" dello strumento militare dovrebbe essere condotta secondo un particolare approccio metodologico, ossia attraverso un procedimento razionale che si svolge per successive identificazioni e risoluzioni: definizione della politica militare nel contesto della politica estera del Paese; valutazione e analisi della possibile "minaccia"; determinazione dei compiti delle forze armate e degli obiettivi che esse dovranno conseguire a fronte della "minaccia"; elaborazione di un modello di strumento militare e calcolo del suo costo.

A questo approccio, che porta alla scelta di uno strumento militare "operativamente finalizzato" ed "economicamente orientato", fa riscontro sul piano funzionale un processo di interazione tra politici e militari.

Spetta ai militari, nell'ambito delle direttive di politica militare, presentare le loro richieste in termini tecnici ed economici, ossia in termini di programmi di forza idonei a far fronte ai compiti assegnati (in sintesi il "modello" o la "struttura" dello strumento militare). Spetta ai politici esaminare tali richieste nei loro aspetti di aderenza alla politica di sicurezza e di difesa del Paese; di congruenza con quegli elementi politici internazionali (per esempio il controllo degli armamenti) e/o interni, che si ritiene debbano influire sullo strumento militare; di fattibilita' economica nel quadro globale delle risorse del Paese, valutando quale loro percentuale possa essere dedicata alle spese militari. E

spetta ancora ai politici assumersi la responsabilita' di decidere a quali fattori di sicurezza sia eventualmente possibile rinunciare e quali rischi siano quindi accettabili, in termini di difesa, qualora ritengano che le richieste dei "tecnici" non possano essere tutte soddisfatte per motivi economici o politici.

Sia pure con ritardo - dopo un lungo periodo di scarsa attenzione, se non proprio di disattenzione per le questioni militari - l'Italia sta tentando di rivedere e adeguare il suo strumento militare, con il giusto apprezzamento del significato per la nostra sicurezza dei mutamenti della situazione strategica mondiale, europea e mediterranea; con la riscoperta dell'importanza della politica militare e del ruolo che le forze armate possono giocare anche in funzione di stabilizzazione; e con la consapevolezza della necessita' di una maggiore incidenza del Parlamento nel processo decisionale della difesa.

In effetti, se la situazione e' certo migliorata rispetto al periodo precedente la meta' degli anni settanta quando vennero presentate le ormai famose leggi promozionali, non si puo' ancora dire che essa sia soddisfacente.

Sembra ancora mancare un'analisi approfondita e oggettiva della nuova equazione di sicurezza italiana, considerando realisticamente i "trends" di sviluppo della situazione internazionale, le molte novita' dottrinali e tecnologiche, i condizionamenti politici, sociali ed economici tipici del nostro Paese.

E sembra ancora incerto il processo di evoluzione dello strumento militare in senso genuinamente interforze e poco incidente la forza politica necessaria a spingere verso scelte di effettiva integrazione.

D'altra parte, il bilancio militare e' ancora poco leggibile, mentre si ha l'impressione che risorse siano sprecate in costose duplicazioni o in programmi di forza staccati da un quadro di riferimento interforze.

Inoltre, i dibattiti sui problemi di difesa continuano a essere caratterizzati, a livello politico, da controproducenti ideologizzazioni e dalla mancanza della necessaria competenza e, a livello tecnico, dalla preminenza di evidenti interessi di forza armata.

Infine, appare ancora lontana, nonostante gli impegni assunti, la prevista e indispensabile ristrutturazione dei vertici militari.

2. GLI SCENARI DI CRISI.

Pur rimanendo all'interno della cornice concettuale in precedenza delineata, e' possibile, anche se in forma necessariamente schematica, determinare i parametri essenziali a cui riferirsi per un corretto processo di sviluppo dello strumento militare, sulla base degli scenari di crisi entro i quali le forze armate potranno essere chiamate a operare.

In altre parole, si tratta di risalire alle esigenze dello strumento militare attraverso l'identificazione di quelle situazioni di confronto o di conflitto in grado di incidere negativamente sulla sicurezza dell'Italia.

Anche se individuare situazioni di confronto o di conflitto significa indirettamente determinare l'entità e la composizione delle possibili "minacce", non si intende qui tentarne l'analisi. Essa, a parte la difficoltà di valutare gli aspetti qualitativi oltre a quelli quantitativi, richiederebbe ben altro spazio. Ne' si vuole cercare di tracciare i lineamenti "tecnici" dello strumento militare (quali e quante unità, quali mezzi, quali strutture di supporto, etc.).

Gli indirizzi fondamentali della politica nazionale di difesa sono definiti nel Libro Bianco del 1985 in quattro punti: la rinuncia al ricorso alla forza, l'adesione al Trattato del Nord-Atlantico, la scelta europea e la specificità mediterranea dell'Italia. (2).

La rinuncia alla forza, che discende direttamente dal dettato costituzionale, e la nostra partecipazione a una alleanza difensiva, escludono ogni ipotesi di politica interventista, neo-colonialista o neo-nazionalista, nell'area mediterranea.

Perciò si tratterà sempre prima di tutto di dissuadere e, se la deterrenza fallisse, di respingere un'eventuale aggressione e di difendere il nostro territorio, i nostri vitali interessi economici, o la sovranità e l'integrità territoriale di un alleato. Sono escluse quindi tutte quelle esigenze non compatibili con tali principi.

Inoltre, appare opportuno ricordare che a differenza di altri paesi europei, come la Francia, la Gran Bretagna e la Spagna, l'Italia non possiede territori oltremare, basi militari in altre regioni o paesi, ne' interessi vitali al di fuori del Mediterraneo che non siano comuni ad altri paesi occidentali. Ciò porta ad escludere l'eventualità di autonome iniziative militari esterne alla nostra regione.

Tuttavia, anche nell'area mediterranea, e' difficile immaginare operazioni militari esclusivamente nazionali se non come risposta a esplicite aggressioni ad altrettanto esclusivi e fondamentali interessi.

La liberta' di navigazione e di commercio marittimo internazionale nel Mediterraneo rientra certo tra i nostri vitali interessi, ma non puo' essere considerato esclusivo.

Nessun paese mediterraneo, ne le stesse superpotenze, accetterebbero limitazioni alla navigazione, da chiunque imposte, al di la' delle acque territoriali internazionalmente riconosciute.

L'eventuale difesa delle linee di comunicazione marittime puo' quindi essere considerata tra i compiti del nostro strumento militare solo in un quadro di intervento e di integrazione internazionale. Basterebbe ricordare, ultima in ordine di tempo, l'operazione di sminamento del Golfo e del Canale di Suez, la quale, anche se gestita in via strettamente bilaterale tra il Governo italiano e il Governo egiziano, si inseriva comunque in un'iniziativa internazionale.

Gli scenari di crisi e di confronto che si possono configurare sono essenzialmente tre: un conflitto tra la NATO e il Patto di Varsavia, una controversia strettamente bilaterale tra l'Italia e uno dei paesi dell'area mediterranea, una crisi mediterranea esterna all'area di responsabilita' della NATO, che coinvolga interessi comuni europei o atlantici.

3. LO SCENARIO DI UN CONFRONTO MILITARE TRA LA NATO E IL PATTO DI VARSAVIA.

Il primo scenario e' quello tradizionale di un confronto militare tra le due alleanze in Europa. L'ipotesi di un'aggressione sovietica (credo che non vi sia nessuno che ritenga possibili operazioni militari autonome dei paesi dell'Est) appare oggi credibile solo come conseguenza di un lento e progressivo deterioramento della situazione politica in Europa per crisi interne all'impero sovietico, o come conseguenza di crisi extra-europee.

Tuttavia, il progressivo, continuo potenziamento della macchina militare sovietica, sia in campo convenzionale che in campo nucleare tattico, non consente atteggiamenti di troppo ottimistica fiducia. E' quindi logico che i paesi della NATO si preparino anche per questa eventualita' nella consapevolezza che il mantenimento degli equilibri militari costituisce la migliore garanzia di sicurezza.

D'altra parte, l'ipotesi di un conflitto tra la NATO e il Patto di Varsavia, anche se non la piu' probabile, e' quella che pone i piu' complessi problemi di difesa e le cui conseguenze sarebbero piu' gravi.

Di fronte a questo scenario occorre essere estremamente chiari.

Le nostre forze opereranno integrate nel dispositivo di difesa della NATO con specifici compiti codificati nella pianificazione operativa dei comandi alleati.

E' necessario resistere alla tentazione non solo di proiezioni di forze da affrontare scarsamente realistiche, ma anche alla prospettiva di trovarsi soli nel Mediterraneo contro le forze aeronavali sovietiche. Ovviamente, l'atteggiamento della Jugoslavia avrà una indubbia incidenza sul rapporto di forze. Ma anche la valutazione del "caso peggiore" andrebbe fatta considerandone la credibilità politica prima che militare. (3)

E' difficile immaginare un conflitto tra la NATO e il Patto di Varsavia (il che significa una guerra tra le due superpotenze) che possa essere regionalmente limitato, anche se e' possibile un diverso livello di intensita' delle operazioni belliche iniziali tra fronte e fronte. Così' le forze del Patto che saranno presumibilmente impiegate sul fronte nord-orientale italiano saranno solo una parte di tutte le forze sovietiche e est-europee schierate nella regione meridionale.

Comunque, anche se tale fronte non puo' piu' essere considerato l'elemento centrale a cui ancorare l'intero dispositivo di difesa italiano, esso continua a rappresentare l'unica via operativamente valida e credibile per invadere il territorio nazionale.

Un'invasione che avvenga da sud con un iniziale sbarco nel meridione della penisola, come quello realizzato dagli angloamericani nel secondo conflitto mondiale, appare un'ipotesi praticamente impossibile; a meno di ritenere che l'Unione Sovietica sia capace di mettere assieme la forza anfibia necessaria a un'operazione del genere e sia in grado di conseguire nel Mediterraneo una superiorità aerea e navale non solo locale.

E' difficile anticipare quale sara' l'effettiva importanza operativa del Mediterraneo, specialmente nella fase iniziale di un conflitto. Inoltre, quale potra' essere la consistenza della 6° Flotta americana al momento delle ostilità, quale l'apporto francese (difficile comunque escluderlo) e spagnolo alle operazioni aeronavali della NATO, e quale l'atteggiamento

politico e militare dei paesi mediorientali e nordafricani.

Certamente prioritaria sara' la neutralizzazione delle capacita' aeronavali sovietiche e il conseguimento di un accettabile controllo del mare in grado di permettere le eventualmente successive operazioni in un ambiente a bassa densita' di minaccia.

Mi sembra difficile che l'Unione Sovietica, in uno scenario di conflitto globale, possa considerare il Mediterraneo un'area prioritaria di operazioni, soprattutto se non potesse contare sull'appoggio di alcun paese nordafricano - quindi sulla utilizzazione delle loro infrastrutture aeree e navali - e sul sicuro e libero passaggio delle sue forze attraverso il Bosforo e i Dardanelli.

Se poi la NATO riuscira' a mantenere il pieno controllo degli stretti turchi, il Mediterraneo sara' per le forze navali sovietiche un mare di difficile accesso e di elevata vulnerabilita'.

D'altra parte, quali potrebbero essere i reali vantaggi dei paesi rivieraschi in un loro allineamento con una o l'altra delle due alleanze in conflitto? E se si fa l'ipotesi che i paesi oggi legati a Mosca appoggino apertamente le operazioni belliche sovietiche, si puo' escludere l'ipotesi parallela di una partecipazione delle forze israeliane a fianco della NATO, una partecipazione che costituirebbe un elemento certo determinante nell'equazione strategica dell'area mediterranea a favore dell'Occidente?

Persino in termini di guerra sottomarina, appare poco probabile che i sovietici intendano spostare i loro sottomarini d'attacco dall'Atlantico al Mediterraneo, attraverso il difficile e rischioso passaggio dello stretto di Gibilterra, sottraendo risorse al ben piu' importante sforzo di impedire l'arrivo dei rinforzi e dei rifornimenti americani all'Europa centrale.

E' possibile che nel Mediterraneo il ruolo di "sea denial" sia svolto, dopo la neutralizzazione del sistema di difesa aerea turco, più dai bombardieri medi dell'aviazione navale sovietica armati di missili aria-superficie, che dai sottomarini d'attacco della flotta del Mar Nero.

D'altra parte, la questione dei rifornimenti, a conflitto iniziato, dipendera' dalla sua evoluzione dopo la fase iniziale, presumibilmente convenzionale.

Il Gen. Rogers, comandante in capo delle forze alleate in Europa, ha affermato che, senza un adeguato potenziamento delle forze convenzionali della NATO, sara' costretto a richiedere

molto presto (entro pochi giorni) l'impiego delle armi nucleari per evitare il completo sfaldamento del tessuto difensivo dell'alleanza. (4)

In questo caso, se un eventuale impiego nucleare selettivo non dovesse portare alla fine dei combattimenti e alla ricerca di una soluzione diplomatica, e' ancora possibile, considerando la difficolta' di un controllo dell'escalation nucleare, immaginare un conflitto abbastanza lungo da rendere credibili i convogli navali e la necessita' di una loro difesa?

E cio' non sara' soprattutto valido per il Mediterraneo, certo meno prioritario dell'Europa centro-settentrionale, a meno di non ipotizzare (ma con quale validita') un conflitto tra la NATO e il Patto di Varsavia che si svolga solo nel fianco Sud dell'Alleanza?

Infine, sono prospettabili operazioni navali italiane nel Mediterraneo orientale o estese operazioni nel Mediterraneo occidentale, che puo' essere meglio coperto dalle forze francesi e spagnole dopo il definitivo ingresso di Madrid nell'organizzazione militare integrata della NATO?

In effetti, la piena partecipazione militare della Spagna nell'Alleanza atlantica tendera' a confermare il ruolo della Marina italiana nelle aree di gravitazione esplicitamente indicate nel Libro Bianco del 1977, ossia il Mediterraneo centro-occidentale diviso nei suoi quattro bacini operativi dell'Adriatico, del Tirreno, del Canale di Sicilia e del Canale di Sardegna. (5)

4. LO SCENARIO DI UNA CRISI BILATERALE.

Il secondo scenario di crisi ipotizzato e' quello di una crisi bilaterale tra l'Italia e un paese mediterraneo per la difesa di interessi nazionali considerati vitali.

Il socialista Lelio Lagorio e' stato il primo ministro della Difesa italiano a esprimere in modo esplicito che "l'Alleanza non esaurisce e non puo' esaurire la politica italiana" e che "a differenza di quanto avveniva fino alla prima meta' degli anni '70, per i mutamenti di situazione nel frattempo avvenuti, l'Alleanza non offre piu' una totale garanzia di difesa del nostro Paese". (6)

Si suppone che si potrebbero verificare casi in cui l'Italia sarebbe costretta a salvaguardare suoi specifici interessi e in cui l'appoggio politico e militare dei paesi amici e alleati potrebbe non essere quello desiderato o considerato necessario, o non essere sufficientemente

tempestivo. In effetti, più che di un'esplicito caso di aggressione, che farebbe comunque scattare i meccanismi dell'articolo 5 del Trattato del Nord Atlantico, si tratta di crisi in cui lo strumento militare sarebbe utilizzato in appoggio all'azione diplomatica.

Ma quali potrebbero essere tali casi ? Al di là di scenari, come già detto poco credibili, di difesa autonoma di interessi condivisi da altri paesi occidentali, mi sembra che le crisi capaci di portare a un impiego della forza militare possano scaturire essenzialmente da controversie sulle zone di esclusivo interesse economico (per esempio per problemi riguardanti la loro separazione là dove esse si sovrappongono) o da minacce dirette a nostre rappresentanze diplomatiche o a nostri connazionali all'estero.

Pur non potendo così del tutto escludere scenari di crisi che portino a ipotesi di impiego delle forze armate, essi debbono essere realisticamente configurati.

Inoltre, in tutti questi ipotetici scenari di crisi l'utilizzazione degli strumenti diplomatici e politici svolgerebbe una funzione prioritaria, se non addirittura determinante, rispetto all'eventuale impiego dello strumento militare, la cui funzione appare soprattutto quella di svolgere un credibile ruolo di dissuasione e, se necessario, di intimidazione.

Sarebbe illusorio e pericoloso pensare di poter risolvere situazioni di potenziale confronto, che non contemplino aggressioni dirette al nostro territorio, principalmente mediante lo strumento militare, soprattutto considerando la notevole militarizzazione di tutti i paesi rivieraschi del Mediterraneo e la loro attuale capacità di rendere estremamente rischioso ogni eventuale ricorso alla vecchia "diplomazia delle cannoniere".

D'altra parte, l'adeguamento del nostro strumento militare ai ben più impegnativi compiti NATO dovrebbe essere sufficiente a fornire il credibile deterrente necessario ad appoggiare l'azione diplomatica. E lo stesso potenziamento delle forze, in termini di loro prontezza operativa e di loro rapidità di intervento (due elementi fondamentali anche nello scenario tradizionale di una crisi Est-Ovest) può rappresentare un fattore utile alla risoluzione politica delle controversie bilaterali.

Tra le ipotesi più comuni che vengono avanzate vi è quella, riportata anche dal Libro Bianco del 1985, di un impegno militare - successivo a iniziative diplomatiche, politiche ed economico-finanziarie - "per attuare e proteggere operazioni di rientro in Patria dei nostri connazionali minacciati". (7)

Tuttavia, non va dimenticato che tale tentativo di recupero di nostri connazionali all'estero costituisce un'operazione militare di estrema complessità e rischio, in particolare se dovesse confrontarsi con una decisa ed efficace opposizione.

Se poi dovesse trattarsi di crisi dovute ad atti di terrorismo (dirottamento di un velivolo della compagnia di bandiera, cattura di ostaggi, etc.), le forze militari eventualmente impiegabili sarebbero del tutto particolari.

Ma allora è possibile elaborare scenari di crisi bilaterale tali da ricavarne concrete esigenze militari, diverse da quelle dello scenario maggiore (NATO/Patto di Varsavia) o l'acquisizione di specifiche capacità militari?

Mi sembra di no. Il potenziamento convenzionale delle nostre forze armate e la creazione di una forza di rapido intervento, ambedue elementi che rafforzano sia il ruolo di deterrenza, sia la capacità bellica del nostro strumento militare, appaiono essere sufficienti a coprire anche le esigenze di crisi certo diverse nei loro aspetti politici, ma anche "minori" rispetto a qualsiasi confronto tra Est e Ovest.

5. LO SCENARIO DELLA CRISI REGIONALE.

Il terzo scenario considera crisi al di fuori del quadro di confronto NATO/Patto di Varsavia, ma che potrebbero rientrarvi se dovessero portare a un diretto coinvolgimento delle due superpotenze.

Si tratta quindi di crisi regionali, che non coinvolgono esclusivi interessi di sicurezza dell'Italia, ma che l'Italia è disponibile a gestire insieme ad altri paesi per evitare la loro radicalizzazione e contenere i loro effetti destabilizzanti.

Si tratta di uno scenario probabile data l'evoluzione del quadro politico e strategico dell'area mediterranea, la sua endemica instabilità e i persistenti nodi politici.

Nel contesto di tali crisi, la forza militare potrebbe essere impiegata come fattore di "raffreddamento", come elemento di interposizione tra due contendenti, per la pacificazione di zone, per fornire garanzie del rispetto dei termini di un trattato di pace o di un accordo di cessate il fuoco, etc.

Tuttavia, non è pensabile un ruolo autonomo dello strumento militare italiano in questi casi.

Nel 1983, il Ministro della Difesa Spadolini affermava: "Questi ruoli di stabilizzazione non avrebbero senso, ne' sarebbero operativamente realistici al di fuori di un legame organico con la strategia occidentale complessiva nel contesto del confronto Est-Ovest. Bisogna quindi resistere alla tentazione di teorizzare "vocazioni mediterranee" autonome dal campo occidentale...L'Italia puo' e deve dare il suo contributo di stabilita' alla sicurezza internazionale solo in stretta coerenza con un disegno strategico occidentale." (8)

L'anno dopo, nel presentare il bilancio del 1985, sembrava affiorare la possibilita' di un ruolo mediterraneo autonomo, anche militare, per la mancanza di uno specifico riferimento al quadro internazionale per quelle "puntuali e limitate responsabilita' per prevenire i conflitti, per comporre e mediare situazioni di tensione in funzione di interposizione pacifica e armistiziale" che l'Italia avrebbe potuto assumere. (9)

Tuttavia, il Libro Bianco della Difesa del 1985 riconfermava esplicitamente che: "...al di fuori di queste due sedi complementari (Europa e Alleanza atlantica) nessun autonomo ruolo politico-militare e' possibile per il nostro Paese. I tempi dell'Italia fara'da se' sono lontani. Gli orgogli e i puntigli di un nazionalismo provinciale non appartengono ne' all'etica, ne' alla logica della Istituzione repubblicana." (10)

D'altra parte, appare necessario sottolineare che interventi di nostre unita' militari in scenari di crisi regionali possono essere politicamente e socialmente accettabili solo se giustificabili come reali azioni di "pace" e se il loro costo non appare in termini umani, piu' che in termini economici, troppo alto.

Non bisogna illudersi che l'opinione pubblica italiana sia disposta ad accettare coinvolgimenti in crisi mediterranee ad alto rischio per le nostre forze armate, in particolare se si dovesse essere costretti (come avvenuto in Libano) a impiegare anche soldati di leva e non solo volontari dei corpi speciali.

Basterebbe pensare che cosa comporterebbe sul "fronte" interno uno stillicidio alterno, ma costante, di perdite umane, o cosa sarebbe accaduto se a Beirut il contingente italiano fosse stato soggetto ai tragici attacchi terroristici che hanno coinvolto i marines americani e i para' francesi.

6. IL PROBLEMA DELLE SCELTE.

In conclusione, occorre prepararsi concretamente e realisticamente per quelle contingenze credibili e affrontabili che richiedano un adeguamento e, in certi casi, un potenziamento, della nostra capacita' militare.

Occorre tener conto dei fattori politici condizionanti e dei limiti delle risorse finanziarie che il paese e' oggettivamente in grado di fornire alle sue forze armate.

Occorre avere il coraggio di scelte che possono anche apparire dolorose, ma che, se adottate, portino a una maggiore efficienza globale, a una maggiore prontezza e a una maggiore credibilita' dello strumento militare. Il coraggio percio' di ridurre e tagliare, integrare e razionalizzare.

Occorre considerare che ci stiamo muovendo verso tecnologie sempre piu' costose che, proprio per i loro costi, impongono fondamentali decisioni di struttura e di armamento dello strumento militare. Occorre essere preparati a rinunce che potrebbero apparire sminuenti in termini di paragone con altre medie potenze europee.

Occorre considerare che alcuni aspetti della strada imposta dalle nuove tecnologie devono essere acquisiti per non essere tagliati fuori dall'evoluzione degli strumenti militari degli altri paesi europei a cui e' invece necessario rimanere non solo concettualmente, ma anche tecnicamente legati se vogliamo che la prospettiva, sia pure a lungo termine, di una maggiore integrazione della difesa europea abbia un senso anche per l'Italia.

Mi riferisco non solo a quei sistemi d'arma considerati necessari per un rafforzamento della componente convenzionale della deterrenza, e per un innalzamento della soglia nucleare, ma anche a quei sistemi di scoperta, di acquisizione obiettivi, di elaborazione dati in tempo reale, di comunicazione, etc. (in una parola di "battle management"), e di sistemi antimissili tattici (sistemi ATMB = Anti Tactical Ballistic Missiles), i quali potrebbero essere uno dei campi di ricerca e sviluppo (sia all'interno del progetto "Eureka", sia nell'ambito della Iniziativa di Difesa Strategica americana) piu' interessanti e piu' promettenti per la difesa dell'Europa.

Se si esaminano i dati del Military Balance 1984-1985 si nota come non vi sia proporzione tra il rapporto uomini alle armi e bilancio militare in Italia rispetto a quello delle altre nazioni europee.

Infatti, l'Italia con un bilancio di poco più di 10 miliardi di dollari (10.279) ha una forza di 375 mila uomini. La Gran Bretagna dispone di una forza leggermente inferiore (325 mila uomini) con un bilancio che è più del doppio di quello italiano (24.216 miliardi di dollari). La Repubblica Federale Tedesca ha più uomini (495 mila), con un bilancio inferiore all'inglese, ma ancora doppio rispetto a quello italiano (21.139 miliardi). La Francia, infine, ha un numero di uomini superiore all'Italia e leggermente inferiore alla Germania Ovest, (471 mila), ma ancora una volta con un bilancio che è quasi il doppio di quello italiano (20.237 miliardi).

Ci si rende conto che il confronto può apparire alquanto grossolano in quanto non tiene conto dei numerosi parametri di differenziazione tra paese e paese. E che quindi non si può dare a queste cifre un significato assoluto. Eppure, esse non possono nemmeno essere considerate irrilevanti.

Se poi si esaminano gli obiettivi di forza teorici delle singole forze armate, si nota come essi siano caratterizzati da un certo velleitarismo economico. Infatti, pur disponendo di un bilancio che è attualmente di gran lunga inferiore a quello dei nostri principali "partners" europei esso è assorbito in larga misura da spese vincolate. Quindi, pur restando disponibile un bilancio per investimenti pari a circa il 22%-38% degli altri paesi europei, ci si pongono obiettivi molto superiori a quelli che tale percentuale oggettivamente consente, senza nessun sforzo di ridimensionamento strutturale, e come se le prospettive dei bilanci militari futuri non fossero quelle di una crescita pari a circa il 3% annuo in termini reali, nella migliore delle ipotesi. In effetti, si possono considerare realistici programmi di forza che richiederebbero la disponibilità di 102 mila miliardi di lire nei prossimi dieci anni?

In questo contesto, ci si chiede quindi, a parte le presunte necessità operative tutte da verificare, che senso ha che la Marina intenda dotarsi di una aviazione navale (che avrebbe significato solo se costituita da tre incrociatori tutto-ponte della classe "Garibaldi" e dall'acquisizione di almeno una quarantina di "Sea Harrier") o che l'Aeronautica voglia costituirsi la sua flotta di velivoli cisterna e acquisire velivoli tipo AWACS.

7. UNA FORZA DI RAPIDO INTERVENTO ITALIANA.

Si è detto in precedenza che è logico l'interesse dell'Italia a una composizione rapida e pacifica di tutte le crisi che potrebbero esplodere nell'area mediterranea.

E si e' accennato all'attuale maggiore disponibilita' italiana a partecipare a quelle iniziative diplomatiche (o a promuoverle quando opportuno) volte alla risoluzione delle situazioni di controversia e di confronto.

In questo contesto, si pone l'esigenza della creazione di una Forza di Rapido Intervento (FRI), capace di costituire l'elemento militare eventualmente necessario a supporto dell'azione politica o diplomatica e di integrare la capacita' dissuasiva e operativa dello strumento militare. (11)

In un quadro di riferimento "nazionale" la FRI trova la sua razionalizzazione non solo come fattore efficace di deterrenza verso quelle "minacce" di entita' tale, o "politicamente" cosi' difficili, da non far scattare (almeno nella loro fase iniziale) i meccanismi di reciproca assistenza dell'Alleanza, ma anche come una forza in grado di rispondere in tempi brevi, nel caso di un fallimento della deterrenza, a una crisi esclusivamente bilaterale.

In un quadro di riferimento "europeo", la costituzione di una FRI italiana troverebbe la sua razionalizzazione e giustificazione come strumento con cui gestire, se e quando necessario, una politica militare coordinata a livello comunitario, nell'ambito di quelle crisi mediterranee che tocchino gli interessi dell'Europa. La FRI potrebbe cosi' rappresentare una concreta e valida integrazione di una capacita' "europea" di risposta politico-militare.

In un quadro di riferimento NATO, infine, la FRI costituirebbe un rafforzamento della capacita' di difesa convenzionale dell'Alleanza nel teatro meridionale, sia contro minacce dirette che indirette, e l'eventuale componente integrativa di una riserva mobile della NATO nel fronte Sud, anche se essa aggiungerebbe ben poco alla deterrenza esercitata dall'Alleanza nel suo complesso di fronte a una eventuale "minaccia" da Est.

Naturalmente, non si tratta di costituire una forza fin dal tempo di pace, ma di individuare e predestinare una serie di unita' che possano essere rapidamente impiegate in caso di emergenza, aggregandole secondo le necessita' e i compiti da svolgere. E di addestrarle ad operare integrate in un unico strumento. Soprattutto, si tratta di elaborare organizzazione, funzioni e procedure di un efficiente centro politico-militare in grado di gestire unitariamente, e se necessario in modo coordinato sul piano internazionale, le eventuali crisi.

La FRI non puo' essere o diventare, e non deve essere immaginata o proiettata, come lo strumento di una politica "nazionalista" dell'Italia nel Mediterraneo. Lo stesso ruolo di stabilizzazione delle crisi e di "peace-keeping" va inteso

fuori da velleitari ruoli mediterranei e realizzato nel più ampio contesto di una strategia e di una politica occidentale elaborata, coordinata e condotta a livello di Comunità Europea o di Alleanza Atlantica, o nell'ambito delle iniziative delle Nazioni Unite.

La FRI non deve quindi diventare l'occasione per la nascita di esigenze militari particolari, o addirittura superiori o prioritarie rispetto a quelle configurabili nel caso di un confronto Est-Ovest.

8. CONCLUSIONI.

Appare giusto che la politica e la strategia militare italiane si siano staccate da una troppo rigida dipendenza dalla "minaccia da Est", assunta come unico elemento da cui far dipendere l'evoluzione dello strumento militare.

Appare giusto che particolare attenzione sia dedicata alle componenti aerea e navale dello strumento militare, le quali sarebbero le maggiormente coinvolte in una crisi mediterranea, soprattutto se essa fosse esterna, almeno nella sua fase iniziale, a un confronto Est-Ovest, o esclusivamente bilaterale.

Appare logico che si considerino scenari di difesa di vitali interessi nazionali e ipotesi di interventi militari per missioni di stabilizzazione e di pacificazione; e che si realizzino quelle strutture e si predispongano quegli strumenti in grado di consentire sia una più efficace e coerente gestione e controllo delle eventuali crisi, sia una più elevata capacità di rapido impiego delle forze. Tuttavia, sarebbe assurdo se, proprio in un periodo storico caratterizzato dalla minore capacità delle stesse superpotenze di gestire le crisi, e in cui i rapporti di forza anche tra le medie e piccole potenze sono diventati maggiormente "paritari" per effetto dei moderni sistemi d'arma, l'Italia scoprisse un autonomo ruolo mediterraneo.

E sarebbe sbagliato se, anziché creare un migliore bilanciamento tra Nord e Sud e una più articolata integrazione interforze, sulla base di una realistica politica militare e di una ristrutturazione che privilegi la qualità sulla quantità, si puntasse a uno strumento militare velleitario nelle sue dimensioni, nelle sue effettive capacità e nei suoi possibili ruoli.

Cio' potrebbe avvenire se la politica militare italiana si fondasse su:

- Una assunzione di compiti nel fronte Sud non correttamente inseriti nel quadro di una integrazione degli sforzi di tutti i paesi della NATO operanti nel Mediterraneo, volendo sostituire, in caso di conflitto Est-Ovest, forze aeree e navali di ben altre dimensioni e capacita'.

- Scenari di crisi "nazionali" che non tengano realisticamente conto della realta' militare dell'area mediterranea e della effettiva entita' e capacita' delle forze con cui si ipotizzerebbe l'eventuale confronto.

- Ipotesi di interventi militari in caso di crisi extra-NATO autonomi o comunque separati da eventuali iniziative coordinate a livello internazionale e la creazione di una forza di rapido intervento concepita e strutturata per missioni piu' complesse, difficili e costose rispetto a quelle di "peacekeeping", dimenticando i condizionamenti imposti dalla realta' sociopolitica ed economica del Paese. Infatti, compiti di presenza "politica" (partecipazione a forze di stabilizzazione, a forze di dissuasione, a forze di interposizione tra due contendenti) potrebbero trasformarsi in veri e propri compiti di guerra (rispondere al fuoco, imporre la forza la' dove la dissuasione ha fallito, etc.) con un coinvolgimento dei reparti militari e una perdita di vite umane al di la' del previsto e dell'accettabile.

- Proiezioni di crescita dello strumento militare poco attente alle realta' economiche e tecnologiche degli anni '90. Cioe' non considerando che i costi delle cosiddette "Emerging Technologies" (ET) tendono a crescere con incessante progressione; che anche i costi di addestramento e quelli logistici e tecnici (per non parlare dell'incidenza delle spese per il personale) tendono costantemente ad aumentare; che sara' difficile colmare il crescente "gap" tecnologico delle nostre forze armate senza uno sforzo finanziario che potrebbe, in futuro, diventare politicamente difficile da sostenere. E non valutando i costi di una eventuale partecipazione italiana al progetto "Eureka".

- Una concezione di un ruolo militare dell'Italia sproporzionato rispetto alla "credibilita'" politica, economica e sociale del Paese.

Occorre quindi che la nuova dimensione mediterranea del quadro di sicurezza italiano e le risposte militari che essa richiede siano valutate nel loro giusto valore e nei loro limiti.

Soprattutto appare necessario che l'Italia si faccia portavoce dell'esigenza che i problemi di sicurezza del Mediterraneo - che non pesano con i loro fattori di instabilità solo sul nostro Paese - siano affrontati in modo maggiormente coordinato in ambito europeo e atlantico.

Un coordinamento che non può e non deve limitarsi agli strumenti della politica militare, ma realizzarsi anche nel settore della politica estera ed economica, considerando che la regione mediterranea è un'importante area di "relazione" nel complesso e difficile dialogo Est-Ovest, Nord-Sud e Sud-Sud.

E ciò appare tanto più vero quanto più si consolida la doppia saldatura tra Mediterraneo e Medio Oriente-Golfo Persico e tra Mediterraneo e Africa. E tanto più necessario in quanto i problemi di sicurezza dell'Europa, anche nel Mediterraneo, sono solo in parte di carattere militare e quindi risolvibili con il semplice mantenimento, comunque indispensabile, degli equilibri regionali.

NOTE.

(1) Cfr. Maurizio Cremasco, "Situazione internazionale nell'area mediterranea e problematica del modello di difesa italiano" in "Gli indirizzi della difesa italiana", atti del Convegno del 15 aprile 1982, ISTRID, Roma, 1982, pp. 87-141.

(2) Cfr. Libro Bianco della Difesa 1985, p. 10.

(3) Sul problema dell'atteggiamento jugoslavo, cfr. Stephen Larrabee, "Balkan security", International Institute for Strategic Studies, Londra, 1977.

(4) Cfr. Maurizio Cremasco, "La pace dal terrore al disarmo", ADN Kronos, Roma, 1983, p. 139.

(5) Cfr. Libro Bianco della Difesa, 1977, p. 131.

(6) Cfr. Lelio Lagorio, discorso alla Commissione Difesa della Camera dei Deputati, 13 ottobre 1982, testo del Servizio Pubblica Informazione (SPI) del Ministero della Difesa, p. 1.

(7) Cfr; Libro Bianco della Difesa, cit. p. 31.

(8) Cfr. Giovanni Spadolini, presentazione degli "Indirizzi di Politica Militare" alla Camera dei Deputati, 8 novembre 1983, testo del SPI del Ministero della Difesa, p. 7.

(9) Cfr. Nota aggiuntiva allo Stato di Previsione per la Difesa 1985, presentata al Parlamento dal Ministro della Difesa Giovanni Spadolini, 10 ottobre 1984, p. 3.

(10) Cfr. Libro Bianco della Difesa, cit. p. XV.

(11) Cfr. Luigi Caligaris e Maurizio Cremasco, "Italian Rapid Intervention Force", Paper IAI 02/85.